

IL LIBRO Come si evita la guerra? Lavorando alla convivenza pacifica prima che sia troppo tardi. *Peace First*, di Uri Savir, capo negoziatore israeliano degli storici accordi di Oslo, spiega come

di **Furio Colombo**

Esistono in tutte le culture del mondo libri di guerra, sulla guerra, sulle tecniche della guerra e sulla filosofia della guerra. Dalla cultura romana a quella persiana, dai testi fiorentini a quelli cinesi, la guerra appare come arte, come mosse di gioco, come rappresentazione del vincere, di cui si conoscono e si istituzionalizzano tattica, strategia, visione, celebrazione attraverso infiniti simboli. O meglio, attraverso le infinite variazioni dell'unico simbolo, la morte. Morte e guerra appaiono - in ogni cultura - strettamente connesse. E la connessione morte-guerra (morte in guerra, morte combattendo) è la sola che riesca a produrre, intorno alla morte, un clima esaltato di festa e celebrazione. Tanto da suggerire la domanda: è la guerra che riscatta la morte (altrimenti sempre vissuta dai superstiti come triste dipartita, persino la morte dei santi nelle varie religioni) o è la morte che dà un senso alla guerra? Esempio: una guerra senza morti è immaginabile, è possibile? La vera domanda sarebbe: è accettabile? È ancora guerra?

Ecco dunque un punto fondamentale nell'avviare alla strategia della pace concepita in questo libro dal suo autore, già ambasciatore di primo piano nella storia del suo Paese e, per straordinaria avventura, negoziatore di pace. La guerra porta in dote la morte, con tamburi e bandiere. La pace?

Chi ha letto o leggerà questo libro potrebbe essere indotto in errore. L'errore è pensare che sia un libro «buono», «idealistico», motivato da generosi sentimenti umanitari, al modo in cui si dicono, di tanto in tanto, parole nobili, pur sapendo che la vita è un'avventura più aspra, che richiede ben altre realistiche regole di condotta. Questo infatti, fin dal suo titolo, in ogni sua parte, capitolo o pagina, è un libro di pace. Ciò induce molti, che realisticamente conoscono la guerra - anche se non la desiderano, anche se la condannano - a proporre la domanda: che cosa è la pace? Noi tutti, infatti, abbiamo l'impressione di conoscere la pace solo come assenza di guerra, come uscita di scena di quei protagonisti della guerra che sono i combattenti. Essi portano divise, distintivi, bandiere, armi, spesso armi di un'incredibile qualità e modernità tecnologica; armi che producono paura, terrore (se non si è dalla parte giusta della migliore tecnologia). Però anche ammirazione. Persino la folla che fa ala alla guerra come gli spettatori di una parata prova, insieme con il terrore, ammirazione (e il suo terribile gemello minore, la sottomissione) per coloro che sono militarmente più pericolosi e meglio armati. La guerra dunque, prima ancora del sangue, delle sofferenze, dei simboli, è gremita di protagonisti, di strumenti, di cose che accadono (emergenza, occupazione, distruzione). La pace sembra vuota, una assenza, una serie di cose che non accadono. Ecco il senso di questo libro. Dimostrare che quel vuoto non è vuoto. Vediamo come.

Uri Savir ha diviso il suo lavoro in due parti distinte. Nella prima si è posto il problema di in-

Le otto regole della «pace preventiva»



Donne palestinesi piangono ai funerali di una vittima di un bombardamento israeliano. Foto di Eyad Baba/Ap



Donne israeliane piangono ai funerali del sergente Papian ucciso in uno scontro con i palestinesi. Foto di Kevin Frayer/Ap

terpretare il «vuoto» di cui abbiamo appena parlato. L'autore si rende conto che in un mondo ricco fin dal profondo dei secoli di una cultura di guerra, non esiste una cultura di pace. Esistono esortazioni, inviti, celebrazioni (ma molto più generiche e astratte delle celebrazioni di guerra). Esiste uno «stato di normalità» in cui non si combatte che - il più delle volte - viene percepito soprattutto come un dopo («il primo dopoguerra», il «secondo dopoguerra») e come un prima, nel senso che in attesa, paura, minaccia di un attacco e persino lo strumento politico della guerra come intimidazione o intimidazione o scongiuro, sono quasi sempre l'altro modo di vivere la pace.

Uri Savir, fin dal titolo - *Peace First* - di questo suo importante trattato si rende conto che la pace o comincia prima, o è una situazione molto fragile e provvisoria per durare. Letteralmente

«peace first» si traduce «la pace prima di tutto»; e sembra un affettuoso slogan pacifista (ma di un pacifismo senza odio e senza pecore nere da additare come persone colpevoli, un pacifismo disinteressato che circola poco). Ma il vero senso (lo si capisce leggendo) è «la pace prima». Ovvero, si deve lavorare alla pace molto prima che sia in pericolo, non come corsa ai ripari di una guerra che sta per venire, non come l'inchiostro in tutta fretta assi alle finestre perché sta per venire l'uragano. In altre parole, così come i secoli hanno accumulato la cultura (anzi, diverse culture) della guerra, occorre costruire un solido edificio di cultura della pace.

Questo spiega perché la seconda parte del libro è un «manuale tecnico della pace», qualcosa che prima di questo libro non era mai esistito. Infatti all'autore deve essere apparso subito chiaro il rischio di isolare senti-

La scheda

Pubblichiamo qui la postfazione di Furio Colombo al libro Uri Savir, *Colloqui di pace. Imparare a salvare il mondo ogni giorno* (pp. 216, euro 15, Sossella editore). Savir è uno dei più importanti operatori di pace al mondo, fondatore del Global Forum nonché il negoziatore capo israeliano degli Accordi di Oslo del 1993, sanzionati dalla storica stretta di mano tra Yasser Arafat e Yachath Rabin alla presenza dell'allora presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton.

menti di pace da una «pratica della pace», ovvero di esporre quei sentimenti - per quanto nobili - allo schiaffo del presunto realismo risolutore che la guerra porta con sé. Che la guerra sia un costante,

pauroso fallimento, che travolge ogni volta risorse e vite umane, restituendo ogni volta - come risultato - molto meno di ciò che ha investito o che ha distrutto, è un argomento rimasto in sospeso, il più delle volte severamente respinto dalla cultura contemporanea (tutta). Uri Savir si è reso conto che il solo parlare di pace avrebbe aggiunto - a tanti altri buoni discorsi di anti violenza e antiguerre - un valore benevolo e favorevole e niente altro. L'avversario (rigido e difficile da battere) del benevolo umore di pace resta il realismo di chi ti dimostra ogni volta dove, quando, perché è meglio la forza.

Il terrorismo che ha sorpreso e sconvolto il mondo dall'11 settembre di New York - nonostante la portata della catastrofe - non poteva cogliere impreparato un negoziatore di pace israeliano. Ecco perché non avete trovato, in queste pagine, nes-

una accettazione della «guerra preventiva». O delle «coalizioni dei volenterosi», come presidio armato e violento della pace. L'ambasciatore Savir - che ha lavorato a New York, a nome del suo governo, a un completo progetto di pace con ex terroristi (e non ancora ex nemici) - conosceva una realtà tremenda. Ma questo è il suo libro: come uscire, non come immergersi di più in quella realtà. E, invece di esortare, Savir progetta. Da una parte ci sono i principi a cui vale la pena di dedicarsi. Ma dall'altra ci sono le tecniche per lavorare alla pace. Le tecniche, narrate sulla base della esperienza e poi elaborate come strumento di intervento e di azione sul futuro (al modo in cui, nella scienza, si passa dal tentativo, all'esperimento, alla pratica) svelano la vastità del territorio da esplorare, conoscere, abitare per costruire una pace. Ho scritto deliberatamente

«una pace» e non «la pace», proprio per usare la lezione di questo libro. L'intento, che io credo riuscito, dell'autore e che fa di questo libro qualcosa di decisamente nuovo, è di contraddire subito - e in modo risoluto - il «buon senso della guerra» per contrapporre non «sante proclamazioni» ma il «buon senso della pace». Ha agito in intelligente simmetria con un comandante che inventava le forze, verifica le iniziative, ispeziona le armi. Anche la pace è un piano, una strategia, una batteria di risorse, una serie di tecniche, un rigoroso inventario di tutte le soluzioni possibili: politiche, psicologiche, pratiche, simboliche e materiali.

Anche la pace è una coalizione di intenti, un'alleanza di volontà, un esercizio di intelligenza (mai di astuzia, perché Uri Savir sa che non si costruisce una cultura di pace per imitazione, sa che la pace non è - solo - una guerra senza sangue, una sorta di guerra bianca). Proprio un uomo che ha vissuto la sua esperienza come ambasciatore e capo negoziatore degli accordi di Oslo fra israeliani e palestinesi, sa come non confondere la diplomazia con la pace. E vede con chiarezza lo strano e non simmetrico percorso del fabbricatore di pace.

Primo, la pace è un'idea senza corpo, perché non ha un esercito. Questo corpo va costruito nelle negoziazioni. In parte è morale, in parte è simbolico, in parte è materiale, fisico, economico. Secondo: non sempre la pace si forma intorno a un oggetto concreto, come un territorio o la forza. Il più delle volte prevale un valore, e il talento del negoziatore consiste nel saperlo e nell'evitare gli equivoci. Terzo: la pace (la fabbricazione della pace) è un processo più lungo e meno visibile della guerra. In essa il vero eroismo è la pazienza, virtù difficile da celebrare. Quarto: la guerra si può fare e contenere (per quanto distruttiva) in un solo punto. La pace ha bisogno di molti sponsor, di punti di sostegno e di equilibrio sparsi nel mondo. Quinto: è più facile fare una coalizione di guerra che una coalizione di pace, perché la guerra si tocca e si vede e la pace no. Sesto: una guerra, una volta decisa, comincia subito. La pace è un processo lentissimo, faticoso, stentato: una continua salita. I caduti in guerra sono eroi. I caduti nel processo di pace sono coloro che hanno fallito. Settimo: la pace non è il contrario della guerra, astensione invece di azione. E non è un vuoto (niente bombe e niente soldati) invece di un pieno di eserciti. Ottavo: la pace è (può essere) la grande novità, la vera scoperta della cultura contemporanea, lezione ed eredità per il futuro. Questo libro spiega come e perché.

NOMINE I giudici avrebbero individuato vizi di forma

Corte dei conti «contro» i Beni Culturali

Parte della tornata di recenti nomine di dirigenti e soprintendenti ai beni culturali rischia di vacillare per vizi di forma burocratici? Sì, stando al segretario della Uil di settore Gianfranco Cerasoli, no invece per il dicastero. La Uil informa che la Corte dei Conti avrebbe messo in discussione un pacchetto di 9 direttori generali centrali, 6 dello staff, 17 direttori regionali, per «mancanza di motivazione nelle scelte rispetto alle richieste avanzate dai singoli dirigenti generali», annota il sindacalista. Possibili conseguenze? Gli incarichi di spese, i pareri e i contratti firmati dal 1° aprile in poi firmati dai dirigenti in ballo (peraltro spesso confermati nei loro ruoli), potrebbero diventare formalmente contestabili da chi li vuole contestare. Spiegazione: se un dirigente regionale - la cui nomina è in discussione - ha bocciato una proposta di intervento edilizio, chi si è visto rifiutare il no potrebbe fare ricorso appellandosi a una possibile «illegittimità» di quell'atto. Il caos sarebbe alle porte. Replicano dal ministero: «non risulta al momento alcun rilievo né formale né sostanziale» ai provvedimenti per le nomine, tutti comunque «adeguatamente motivati». E quand'anche vi fosse, continua il comunicato di via del Collegio romano, il rilievo «non vedrebbe coinvolto il ministero per i beni culturali ma semmai quello della Funzione Pubblica».

...mi sembra che al mondo esistano solo storie che restano in sospeso e si perdono per strada.

Messianico TIBERI
Fucca PAPALEO

MEZZOGIORNO

l'AMORE non Basta

di STEFANO CHIANTINI

AL CINEMA

Air One LANCIA OGGI MARKSIPIC

IL CORSIVO

◆◆◆

Prof. Fuksas che gaffe!

Un paio d'anni fa è uscito un saggio di Luca Ricolfi dal significativo titolo «Perché siamo antipatici?» dedicato alla sinistra e al suo complesso di superiorità intellettuale. L'altra sera ad «Annozero» ne è andato in onda un esempio. Ospite di Michele Santoro, l'architetto Massimiliano Fuksas ha bacchettato gli italiani: un paese poco attento alla cultura che dà il voto a politici ignoranti come Berlusconi, uno che confonde citazioni di Cicerone con quelle di Cesare. A difesa dei nostri concittadini meno acculturati è intervenuto subito Antonio Di Pietro, che per non esser da meno, ha scambiato il grande architetto per un filosofo...

Ma il punto è un altro. L'oggetto del contendere era la frase seguente: «Preferirei essere il primo in questo villaggio che il secondo a Roma», che Berlusconi avrebbe attribuito, durante un comizio nella Capitale, a Giulio Cesare e che invece secondo l'architetto sarebbe di Cicerone. Il guaio per Fuksas è che questa volta ha ragione il leader del Pdl. È Plutarco a raccontare, nella vita di Cesare, che il Dittatore passando accanto a uno squallido villaggio sulle Alpi abbia pronunciato le parole in questione. Per carità, nulla di grave né per Cesare, né per Cicerone e neppure per Fuksas, ma che ci lascia con un interrogativo aperto: per chi dovrebbero votare gli italiani la prossima volta?